



# L'ultima Crociata

ORGANO DELL'ASSOCIAZIONE NAZIONALE FAMIGLIE CADUTI E DISPERSI DELLA REPUBBLICA SOCIALE ITALIANA

Abbonamento Annuo: Euro 25,00

Sostenitore: Euro 50,00 ed oltre

Abbon. Estero: Annuo Euro 30,00 - Sostenitore Euro 55,00 ed oltre

Periodico mensile della solidarietà nazionale

fondato nel 1950 da FRANCESCO PARRINI

diretto da PIETRO CAPPELLARI

Dir. - Redaz. 24059 Ugnano BG - Via Provinciale 455 - Tel. 035.893127/035.893091

Fax 035.893123 - e-mail: italoPilenga@europizzi.it/www.ultimacrociata.it

C.C. Postale 31726201 - C.P. 609 - 20121 Milano Cordusio

Intestato ASS. NAZ. FAMIGLIE CADUTI DISPERSI RSI



## Lettera aperta al Sindaco di Roma

Nettuno, 17 Novembre 2018

Gentile Sindaco, mi permetto di scriverVi sulla scia di una riflessione personale fatta dopo le Vostre recenti esternazioni sulla necessità di eliminare dalla toponomastica di Roma i nomi "fascisti". In realtà, già in precedenza volevo scriverVi, ma poi ho soprasseduto per non entrare in polemica con coloro che speculano politicamente sulla tragedia subita dagli Italiani di religione ebraica durante l'occupazione germanica.

Tuttavia, una nuova e recente Vostra esternazione, appresa dalla stampa, mi ha fatto di nuovo riflettere circa l'opportunità di confrontarmi con Voi, essendo responsabile nei confronti dei lettori del mio giornale, anch'essi sorpresi dalle Vostre esternazioni.

Avete definito "non normale" che un giovane possa militare in un movimento come Forza Nuova. La mia mente è subito corsa ai "soloni della democrazia" che, nel dopoguerra, delegittimarono e criminalizzarono i militanti del MSI, armando così la mano di quei criminali dell'antifascismo militante che riempiono le strade di mezza Italia di giovani massacrati dalle spranghe e dalle chiavi inglesi, per poi finire nella lotta armata e continuare ad ammazzare innocenti. I nomi di Mario Zicchiari, Francesco Cecchin, Paolo Di Nella, solo per farne alcuni, dovrebbero ricordarVi qualcosa. Ebbene, in una Nazione - perché questa è ancora l'Italia - dove si considera "normale" discriminare chi si definisce padre e madre; dove è "normale" censurare chi difende la vita fin dal concepimento; mi sembra davvero assurdo considerare "anormali" dei giovani - a cui nulla può essere imputato! - che militano in un movimento politico (qualunque esso sia), magari sorridendo davanti ad altri giovani che nelle piazze bruciano manichini di avversari politici come Salvini, che gridano «uccidere un fascista non è reato», che impiccano manichini a testa in giù scimmiettando la "macelleria messicana" di Piazzale Loreto... La prossima volta che intenderete fare un discorso pedagogico ai ragazzi, prima guardate le foto di Mario, di Francesco, di Paolo. Vedremo se avrete il coraggio morale di ripetere la lezione antifascista.

E veniamo, quindi, all'iniziativa per la quale siete balzata agli onori delle cronache, ossia la cancellazione dei nomi "fascisti" dalle vie di Roma. Per fortuna che siete arrivata Voi a compiere questo atto di "giustizia"! Finalmente! Un'iniziativa che non era stata mai presa in considerazione neanche quando Roma era guidata dai comunisti e sui banchi del Parlamento italiano sedevano i partigiani, quelli veri, quelli che, per intenderci, i fascisti li ammazzavano volentieri (soprattutto se si erano arresi ed erano disarmati). Eppure c'è qualcosa che stona. Questo intervento sta tanto di cancellazione della memoria, la memoria della nostra Nazione. Si assottiglia un "male" immaginario, dimenticando tutto il resto. Roma ha davvero bisogno di questo? Perché sia chiaro, se la Vostra azione mirasse ad una serena e più pacata analisi di quegli anni, libera dalle speculazioni politiche dell'antifascismo; mirasse ad onorare il ricordo delle vittime e porre fine all'odio politico; saremo certamente al Vostro fianco. Ma se ciò corrispondesse, invece, ad una rimozione della memoria storica della nostra Nazione ci troveremo davanti alla consueta incapacità dei politici di professione di fare i conti con il nostro passato; per cui non essendo in grado di confrontarsi, lo si rimuove a colpi di piccone, si cancella, non è mai esistito. No, non ci stiamo. Anche perché così facendo non sapremo dove andremo a finire. Perché i nomi dei nostri scienziati sono finiti su quelle vie non perché costoro firmarono il Manifesto della Raza - semplice dichiarazione di principi, per altro condivisi da gran parte della comunità scientifica mondiale, senza nessun valore giuridico e rientrante, comunque, nella semplice espressione di opinioni politiche personali -, ma perché il loro operato di scienziati, nello loro specifico campo, diede lustro alla nostra Nazione in ambito internazionale. Ed è per questo che la Repubblica Italiana li ha onorati e a loro ha reso omaggio. Questo insistere sui "carnefici" - immaginari! - nasconde dei fini politici chiari e fa passare in secondo piano le vittime, di cui - guarda caso - si parla sempre poco. Ma perché non ricordare coloro che difesero gli Italiani di religione ebraica durante quegli anni? Ricorderà la storia di quel fascista - unico romano a farlo! - che sbarrò le porte della sua casa, ove ospitava israeliti, ai soldati germanici a "caccia di ebrei". Forse saprà dello squadrista Antonibon che durante la guerra a Roma salvò

(segue a pag. 3)

## Gianfranco Stella, un eroe del nostro tempo

Il ricercatore che ha abbattuto il "muro di gomma" sui crimini partigiani

Diciamolo subito. Non ci è mai piaciuto parlare dei criminali. Nelle nostre ricerche abbiamo focalizzato l'attenzione principalmente sulle vittime e sui caduti della Repubblica Sociale Italiana, anche perché - nella maggior parte dei casi - individuare i responsabili di uccisioni insensate, stragi indiscriminate e crimini delinquenziali comuni è stato sempre un lavoro molto difficile, dove i pochi documenti e le ancor più scarse testimonianze hanno sempre portato l'onesto ricercatore nel "campo minato" delle ipotesi più o meno attendibili. La nostra opera, volta alla salvaguardia della memoria storica della RSI, ha sempre visto i suoi uomini come protagonisti, lasciando sempre sullo sfondo gli antagonisti, del resto già al tempo sconosciuti attori che colpivano nell'ombra.

Gianfranco Stella ha ribaltato questa visione e si è dedicato con pazienza certosina ed abilità giornalistica indiscussa a dare un volto e un nome a quei partigiani che, nel corso della guerra civile e soprattutto dopo, si macchiarono crimini che non temono paragoni. Basti pensare al numero delle vittime/caduti dei ribelli - illegittimi belligeranti - il cui picco (probabilmente 30.000 individui soppressi, di cui 15.500 già censiti) si registrò solo dopo il passaggio del fronte e, quindi, a guerra finita. E magari paragonare questo dato così "limitato" temporalmente con il computo delle vittime/caduti totali addebitabili ai Germanici (quasi 15.000) e ai fascisti repubblicani (quasi 3.000) durante tutto l'arco della guerra (quasi 5.000 vittime non hanno una paternità certa). Aggiungere altro sarebbe a questo punto inutile, se non ci fosse la solita litania sulla "moralità della Resistenza", sulla quale Stella sembra aver posto un pesante interrogativo.

Nota per il processo intentatogli dall'ANPI di Arrigo Boldrini contro il suo libro sulla strage di Codevigo che lo vide vincitore, Stella ha dedicato la sua attività di ricercatore allo studio ed alla catalogazione dei crimini partigiani pubblicando numerosi saggi, che sono oggi un punto di riferimento per chiunque voglia avere un quadro esaustivo della guerra civile divampata in Italia tra il 1943 e il 1945. E non a caso a lui si sono riferiti giornalisti del calibro di Giampaolo Pansa e Bruno Vespa. Proprio in queste settimane, grande clamore mediatico è stato dato al suo secondo monumentale lavoro sui crimini partigiani dal titolo Compagno mitra (del quale parleremo prossimamente). Abbiamo detto secondo, perché già nel 2015 Stella aveva dato alle stampe un poderoso volume dall'emblematico titolo I grandi killer della Liberazione. Saggio storico sulle atrocità partigiane, un tomo che lasciò di stucco anche coloro che erano avvezzi allo studio delle gesta della Resistenza.

In quasi 600 pagine fitte e ottimamente scritte, accessibili grazie allo stile giornalistico adottato, Stella ci conduce in un viaggio allucinante. Ritornano così alla luce e alla cronaca delitti dimenticati, sepolti nella grande fossa comune della memoria scavata in decenni di gestione di potere dalla vulgata antifascista. Un cammino sconvolgente, tra donne

stuprate, bambini fucilati, decapitazioni, ecc. Scene degne di un romanzo dell'orrore, ma realtà quotidiana in quell'Italia sconfitta e travolta dall'insurrezione partigiana ("insurrezione di sangue", sia detto chiaramente, scatenata dopo lo sfondamento del fronte da parte degli Alleati e, soprattutto, dopo l'uscita dei reparti italo-tedeschi dalle città, contro unità in movimento che si arrendevano deponendo le armi nella certezza che nulla poteva essere loro imputato).

Le pagine si sommano le une alle altre, portando il lettore in un viaggio terrificante nelle gesta dei ribelli nel Nord Italia. Un lavoro esaustivo per comprendere cosa sia stata - nella realtà dei fatti - la cosiddetta Resistenza. Sebbene ci siano degli accenni al Lazio e alla Toscana, ancora manca un'analisi dettagliata dei crimini partigiani nel Centro Italia in quei nove mesi in cui anche queste regioni fecero parte della Repubblica Sociale Italiana. Sebbene la guerriglia nell'Italia centrale fu meno incisiva e non si registrarono le ecatombi di fascisti come nel Settentrione, anche in queste provincie i ribelli si macchiarono di crimini incredibili (ai quali abbiamo dato risalto nel nostro volume Rieti repubblicana; e continueremo darlo nei prossimi mesi con la pubblicazione di altri due volumi: Terni repubblicana e Perugia repubblicana).

Stella non si è limitato nel suo studio a narrarci la tragedia dei fascisti repubblicani finiti in mani partigiane (magari dopo che si erano arresi deponendo le armi, oppure soppressi senza essere nemmeno mai stati tali). Stella ha dato un volto e un nome agli assassini, ai "grandi killer della Liberazione" come li ha chiamati. E nei loro occhi vediamo la triste fine di tante giovani vite che altro non avevano fatto che rimanere fedeli ad un ideale (oppure avevano conti in sospeso di natura personale e niente affatto politica con qualche guerrigliero alla macchia). Sia detto per inciso: non ci troviamo, nella maggior parte dei casi, davanti a profili

delinquenziali di tipo lombrosiano. I loro volti sono spesso quelli della persona della porta accanto. Volti comuni, che nascono sadici, stupratori, rapinatori... assassini. Ci si chiede: come è possibile?

Ebbene Stella non ha sondato solo il "campo minato" delle testimonianze, ma si è basato anche sugli atti processuali - quelli dei Tribunali della Repubblica Italiana "nata dalla Resistenza" - per ricostruire fatti agghiaccianti. Tutti, quindi, sapevano cosa avevano fatto quei partigiani alla sbarra per cui si mobilitava il PCI con intimidazioni e mobilitazioni di piazza. Ci vollero una serie impressionante di amnistie per tirarli fuori dal carcere tutti. Ma, alla fine, ci si riuscì ed anche coloro che erano fuggiti in Jugoslavia e in Cecoslovacchia poterono rientrare in Italia, accolti da "eroi" e ricoperti da una valanga di Medaglie al valor militare che lascia sbigottiti (non solo per le palesi invenzioni evidenziate da Stella). E così, gli "eroi" ripresero la loro vita, ammirati da tutti - soprattutto da coloro che ne ripresero le gesta nella stagione delle Brigate Rosse - e il PCI si mobilitò per onorarli con posti di lavoro, candidature al Parlamento e quant'altro. Un "soccorso rosso" di cui beneficiarono i maggiori "killer della Liberazione". E così, dopo una vita al servizio della "imminente" rivoluzione comunista promessa dal PCI - passata ovviamente a ricoprire incarichi in Federazione, nei Comuni, nelle Provincie e, poi, nelle Regioni - finirono al Parlamento, senza contare la gestione di cooperative ed aziende "rosse" -, eccoli tutti a godersi la meritata pensione, con quell'ormai lontano passato dimenticato e sepolto. Come la rivoluzione comunista promessa. Quella rivoluzione per la quale si erano ammazzati innocenti, giovinetti, "borghesi" ed anche Sacerdoti. E alla loro morte anche la "beatificazione". Cancellato quel passato, anche la sinistra convertitasi alla democrazia si è sempre stretta intorno ai suoi "padri" che lasciavano la vita terrena,

quella vita dedicata alla "pace", alla "libertà", all'"amore tra i popoli". E il cordoglio ha sempre lasciato qualche lapide commemorativa, qualche via dedicata a questi "padri". A questi "esempi". Gli "esempi" di cui Stella ci ha parlato in abbondanza. È la stessa sinistra democratica che insorge quando dei ragazzi portano i fiori ai caduti della RSI, arrivando perfino a presentare denunce e a rimuovere di persona - quale atto coraggioso! - l'omaggio floreale, nella speranza di conquistare "sul campo" una tessera da neo-partigiano. Tali "padri", tali "figli".

Il volume di Stella ci permette anche di tornare su un progetto di cui abbiamo già parlato con i ricercatori che si occupano dello studio e della catalogazione dei caduti della RSI: quello dell'Atlante dei Caduti della Repubblica Sociale Italiana. Non il semplice "Albo d'Oro" - di cui quello della Fondazione della RSI rimane un punto di riferimento per la memoria - ma un portale multidisciplinare in rete, con una mappatura completa di tutti gli eventi luttuosi che hanno colpito gli uomini e le donne della Repubblica Sociale Italiana (comprendendo anche tutte le vittime non fasciste dei partigiani, soppressi per odio di classe), sulla falsariga di quanto è stato fatto per l'Atlante delle stragi nazi-fasciste dell'ANPI. Certamente non si dispongono dei finanziamenti statali "a pioggia" e tutto si riduce al solito generoso volontariato che svolge ognuno di noi. Ma questo progetto dovrà prima o poi prendere forma, anche per avere un quadro aggiornato con i tempi e, soprattutto, in grado di fornirci statistiche dettagliate provincia per provincia, mese per mese, Corpo per Corpo, ecc. Per tanti anni si è lavorato sul "cartaceo" o, meglio, sui "cartacei", dove i dati si sono "rincorsi", "ripetuti", anche fantasiosamente ricostruiti. Serve un salto di qualità e nel futuro dovremo affrontare questa sfida. Con quali mezzi e con quali elementi vedremo. Intanto parliamone.

Abbiamo detto: "Atlante dei Caduti della RSI" e non certamente "Atlante delle stragi partigiane", come sarebbe stato più comprensibile. Questo perché, a differenza degli antifascisti, a noi interessa porre in evidenza le vittime e i caduti, non certo speculare politicamente su presunti criminali "nazi-fascisti". Il nostro fine non è certamente diffondere l'odio politico. Noi vogliamo e ci battiamo quotidianamente per la pacificazione nazionale. Ma non quella della "memoria condivisa", tanto cara alla destra nazionale, dove una volta riconosciuto il "valore assoluto" dell'antifascismo si può anche discutere su questo o quel personaggio della RSI. No! Una vera pacificazione nazionale non può partire nel riconoscere il "25 Aprile" come festa di tutti gli Italiani (?). La vera pacificazione nazionale si otterrà solo quando saranno riconosciute pubblicamente la legittimità della scelta per la RSI e la realtà storica dei crimini della Resistenza.

G. Stella, *I grandi killer della Liberazione. Saggio storico sulle atrocità partigiane*, Ravenna 2015  
Per info e ordinazioni:  
stella.gianfranco46@libero.it

Gianfranco Stella, nato nel 1946, è saggista della destra cattolica. I suoi lavori più importanti si riferiscono alla storia contemporanea e precisamente alle vicende più o meno esaltanti del post-"Liberazione". Nelle sue pubblicazioni, iniziate nel 1990, il filo conduttore comune è la strategia rivoluzionaria seguita dai partigiani delle Brigate Garibaldi.

Il suo libro più discusso che determinò la denuncia da parte dei vertici nazionali dell'ANPI (Ettore Gallo, Arrigo Boldrini, ecc.), racconta la strage di Codevigo, compiuta dai partigiani della 28a Brigata comandata da Bulow (Boldrini), nel Maggio 1945. La messe di nomi e di fatti precisi che caratterizzano questo libro portavano Gianfranco Stella sul banco degli imputati per i reati di diffamazione (dei partigiani) e vilipendio (alle Forze Armate). Si trattava d'un processo che nessun tribunale voleva affrontare: da Ravenna a Forlì, quindi a Rimini ove il libro era stato stampato. Fu la Cassazione a definirne la competenza e a Rimini (Avv. Accremann parte civile e Avv. Benini per la difesa) si celebrò il processo alle soglie della prescrizione. La sentenza fu di doppia assoluzione per avere applicato i Giudici l'esimente dell'opera scientifica. L'appello confermò. La causa civile che il Boldrini aveva nel frattempo intentato a Gianfranco Stella fu ritirata.

La strage di Codevigo si può definire - sul piano storico il primo atto di accusa contro le disposizioni del Comando Generale delle Brigate Garibaldi che prevedevano per i prigionieri arrestati l'immediata soppressione. E anche la sentenza costituì il primo caso di giurisprudenza in cui un autore veniva assolto quantunque avesse accusato di assassinio in fatti specifici determinate persone. Due volte laureato, i suoi libri sono nella bibliografia di numerosi testi di storia contemporanea, ed il suo nome è citato nelle fortunate opere del giornalista Giampaolo Pansa, del giornalista Bruno Vespa e di storici non compresi nella storiografia encomiastica di sinistra.

Le ragioni per cui Gianfranco Stella ha voluto dedicare gran parte della sua attività intellettuale alle vicende del dopo "Liberazione", risalgono alla convinzione, oggi sempre più diffusa, che il movimento partigiano fu un mito e non altro, e che la verità storica mal s'addiceva alla trionfalistica vulgata resistenziale.

Sito: [www.gianfrancostella.it](http://www.gianfrancostella.it)

**MEMENTO: Delegazioni di Vicenza e Udine**

**La storia dei 17 alpini  
sepolti al cimitero di Vittorio Veneto**

A fine novembre 1944, due plotoni di Alpini, appartenenti alla 67.a Compagnia del Battaglione Cadore della Divisione Monterosa, entrarono in contatto, sulla strada montana che porta a Bardineto, nel savonese, con formazioni partigiane numericamente superiori, tra cui la 5.a brigata Garibaldi che contava ben tre distaccamenti. Un plotone di Alpini riuscì a ripiegare fino a Ceva, dov'era acquartierato il proprio reparto, mentre l'altro continuò a combattere strenuamente in attesa dei rinforzi. Nel duro scontro cadde l'ufficiale comandante, il tenente Armando Merati, sostituito sul campo dal sottotenente medico, Mario Da Re, il quale, con altrettanto valore, guidò la difesa della posizione. La battaglia durò otto lunghissime

ore, durante le quali la brigata partigiana subì forti perdite. Alla fine, gli Alpini superstiti vennero disarmati, dichiarati prigionieri e portati al forte Tortagna. Qui, però, essendo imminente una controffensiva dei militari della RSI per liberarli, i partigiani comunisti decisero di passare per le armi i loro prigionieri. I giovanissimi Alpini, consi della loro sorte, si fecero coraggio avviandosi verso il plotone d'esecuzione cantando i loro gloriosi canti alpini. Tra i fucilati c'erano anche il sottotenente Mario Da Re e il soldato Gino De Biasi, entrambi di Vittorio Veneto, le loro spoglie, insieme a quelle di altri 15 commilitoni, furono inumate nel cimitero di Ceneda il 7 novembre 1958.

**Vittorio Veneto: i volontari di "Memento" restaurano la tomba degli alpini uccisi dai partigiani**

Già dal mese di novembre molti organi di informazione veneti avevano ripreso e commentato l'appello, lanciato dal tenente degli Alpini in congedo Michele Bastanzetti, affinché fossero effettuati urgenti lavori di manutenzione alla tomba in cui riposano 17 giovanissimi alpini del Battaglione Cadore della Divisione Monterosa, della Repubblica Sociale Italiana. L'appello era indirizzato al sindaco di Vittorio Veneto, Roberto Tonon, e al presidente della locale Associazione Nazionale Alpini, Francesco Introvigne. Essendo rimaste, le Istituzioni, sorde e inerti, nella mattinata di sabato 8 dicembre, una rappresentanza di volontari dell'Associa-

zione culturale "Memento" delle Delegazioni di Vicenza e Udine, si sono recati presso il cimitero di Ceneda effettuando una completa opera di pulizia della tomba e di ripristino della lapide commemorativa. Il silenzioso e composto intervento di restauro, svolto con disinteressato spirito di servizio dai volontari di Memento, ha poi avuto larga eco sui media locali e suona come monito per le Istituzioni politiche e militari, non solo di Vittorio Veneto affinché ci si ricordi che, a prescindere dalle divisioni ideologiche, solo il rispetto e la pietas verso i Soldati caduti per servire la propria Patria possono davvero unire e rappresentare un Popolo



Come appare il monumento funebre dopo il lavoro dei volontari.

A sinistra: Volontari di Memento delle Delegazioni di Vicenza e Udine al lavoro per restaurare la tomba dei 17 alpini della Monterosa sepolti a Vittorio Veneto.

**AVVISO IMPORTANTE**

Chi desidera visitare la Chiesa di Paderno è pregato di accedere ai contatti della pagina web [www.ultimacrociata.it](http://www.ultimacrociata.it) o inviare una mail a [info@ultimacrociata.it](mailto:info@ultimacrociata.it)

Codice IBAN del c/c dell'Associazione da utilizzare per i vostri contributi:

IT91 X030 6924 2081 0000 0001 833

intestato a:

ASS. NAZ. FAMIGLIE CADUTI E DISPERSI RSI  
INTESA SAN PAOLO SpA

**MEMENTO: Delegazione di Torino**

**La ricerca non è solo storica**

Le attività della Delegazione di Torino dell'Associazione Memento vanno dalla ricerca storica, alla ricerca fisica fino alla manutenzione del decoro delle moltissime sepolture andate dimenticate nei cimiteri del capoluogo piemontese, e non solo. Fondamentale il lavoro di ricerca delle tombe di quanti caddero per l'Onore d'Italia tra il 1943 ed il 1945 e che poi, per i motivi più disparati, non trovarono sepoltura al fianco dei propri Camerati all'interno dell'Ossario dedicato ai Caduti della RSI. In alcuni casi si tratta di una vera e propria corsa contro il tempo, non è infatti raro trovarsi di fronte a sepolture in scadenza, in questo caso, se non reclamatione da nessuno, vengono sgomberate e i resti tumulati nell'ossario comune. I volontari torinesi si sono anche

occupati del totale ripristino dell'area del Cimitero Monumentale in cui sono sepolti i Caduti della Rivoluzione Fascista: un'area che giaceva in stato di completo abbandono, ricoperta da rovi e sterpaglie, mentre oggi è degna di custodire i resti di quanti caddero per la Patria. La Delegazione non opera solo su Torino, infatti, nel Cimitero di Moncalieri si prende cura della tomba di Ather Capelli, mutilato di guerra, giornalista e direttore de "La Gazzetta del Popolo", vigliaccamente assassinato, nell'aprile 1944, dai partigiani guidati da Giovanni Pesce. Alla vita del Coraggioso giornalista è stato recentemente anche dedicato un libro delle edizioni Ritter (collana "Storie di Memento") scritto da Luca Bonanno.



I lavori di manutenzione e il totale ripristino dell'area di sepoltura dei Caduti della Rivoluzione Fascista nel cimitero di Torino.

**MEMENTO: Delegazione di Palermo**

**"Rose su Palermo": Memento ricorda gli eroi**

"Rose su Palermo" è un progetto che nasce e si sviluppa per merito dei volontari dell'Associazione Memento, al fine di ricordare e far conoscere le storie e gli atti eroici di chi cadde per l'Onore e la difesa d'Italia nel corso delle due guerre mondiali ed è oggi sepolto nel capoluogo palermitano. Nel giorno dell'anniversario della loro morte, viene deposta una rosa rossa, accompagnata da un foglio riportante la loro storia presso la tomba o la lapide o la statua che li ricorda. Sono così stati ricordati personalità come Enzo Giambino, "apostolo del Fascismo", la cui lapide è stata completamente restaurata; e Baldassarre Zappulla, sot-

tenente del I battaglione 3° Rgt. bersaglieri volontari, ucciso dai partigiani nel maggio 1945 presso Villa Terzano. Altre cerimonie hanno riguardato: il tenente degli Arditi Gaetano Bucceri, la Medaglia d'oro della Prima Guerra Giuseppe Mancino, la Medaglia d'argento Sergio Barbadoro, che si oppose agli alleati invasori della Sicilia e la Medaglia d'oro della I Guerra Emilio D'Angelo. Sono anche stati commemorati episodi storici come il bombardamento del porto di Palermo e l'affondamento del cacciatorpediniere "Bersagliere". Ma il progetto "Rose su Palermo" non è certo concluso e torneremo sicuramente a parlarne.



Le "rose rosse" sulla tomba di Baldassarre Zappulla.



**Lettere ... «biologiche»**

Un camerata indignato ci ha girato una mail che tale Sig. Alessio Polignano - a noi sconosciuto - avrebbe scritto in una mailing list. Una lettera astiosa che ci chiama in causa direttamente. Abbiamo già scritto in precedenza sul fatto di non essere simpatici a molti. A sinistra, con denunce (andate a vuoto) ed aggressioni (male organizzate), ce l'hanno giurata. Ed anche a destra, diciamo francamente, non abbiamo grandi estimatori. Del resto, siamo altro rispetto ai monarchici, ai massoni, ai clericali e a tutto il mondo che ruota nell'allegria galassia della destra-nazionale. Non possiamo farci niente. Siamo quelli che siamo. Ora, se a sinistra ci considerano nemici (e qui valga l'assioma "molti nemici, molto onore") e a destra ci guardano con stizza, mai avremmo pensato di finire nel mirino delle "SS". Infatti, il Sig. Alessio si firma, non sappiamo a quale titolo d'onore o culturale o combattentistico, come rappresentante niente meno che dell'Associazione Combattenti 29a Divisione Granatieri Waffen SS! Ma cosa avremmo fatto mai per meritare la sprezzante attenzione delle "SS" del 2018? Ecco a voi la lettera:

Quando organizzammo a Milano presso la libreria Ritter nel 2014 per i 70 anni dello sbarco di Anzio, presenti due Legionari della 29. Divisione e due figli di Ufficiali di questa, proponemmo al Sig. Cappellari se voleva intervenire, in quanto autore di un libro sullo sbarco. Ci rispose che per ottenere la sua presenza, avremmo dovuto pagargli il rimborso spese. Riconoscemmo in lui tratti biologici che oggi sembrerebbe difendere.

Ripeto, non conosco chi sia questo Signore, ma la vicenda mi ha riportato alla mente un fatto di alcuni anni fa, quando uno sconosciuto giovanotto mi invitò ad una conferenza di un'associazione culturale a me altrettanto sconosciuta. Ringraziai il giovanotto per l'invito e la stima, ma gli feci presente i molteplici lavori in cui ero impegnato, credendo di aver chiarito la mia posizione. Tuttavia, il giovanotto, violando l'educazione, insistette e allora fui diretto, facendogli osservare che una trasferta di quasi 600 chilometri - per partecipare a una semplice conferenza - non si improvvisava certamente ed aveva dei costi non indifferenti. Ma nulla. Non capì e insistette nuovamente. Allora gli feci capire come si organizzano le conferenze, parlandogli dei casi delle mie trasferte a Verona o a Parma, i cui organizzatori avevano, non solo coperto i costi di viaggio, ma anche offerto vitto e alloggio a tutti i convenuti. Nulla. Non capì e stizzito mi rispose che "queste cose si fanno per fede". Ora, fermo restando che io non conoscevo nemmeno chi fosse il giovanotto, di quale "fede" andava cianciando? Me lo sono immaginato a chiedere all'idraulico "camerata" di lavorare gratis per aggiustare una conduttura; all'elettricista "camerata" di lavorare gratis per un impianto, ecc. A questo punto ho tagliato corto - stavo per chiudere un libro che doveva andare in stampa, tra l'altro - e gli feci capire che non si può pretendere di far lavorare gratis gli altri per i propri interessi e chiusi la comunicazione augurandogli una buona riuscita della sua conferenza e che, soprattutto, si trovasse conferenzieri locali disposti a lavorare gratis per la sua "festicciola". Oggi, tale Sig. Alessio, sembrerebbe aver scritto qualcosa che ci lascia sbigottiti. Non solo perché la frase si commenta da sé, ma anche perché, sfortunata vuole, è diretta ad uno dei pochi Italiani che può vantare un albero genealogico che affonda nel XV secolo ed ha il proprio DNA depositato presso un centro di ricerche antropologiche e, soprattutto, ha avuto un maestro come il Prof. Pio Filippini Ronconi. Noi, che abbiamo studiato Evola, siamo ben lontani da concezioni materialiste tipiche di quella sciagurata frase e preferiamo giudicare il Sig. Alessio - sempre se lui ha scritto quella frase - dal lato spirituale. Comunque, per chiudere il discorso, abbiamo chiesto informazioni sul Signore suddetto - che lavoro fa, che studi ha fatto, che libri ha scritto, se ha una famiglia - ai camerati di Milano dell'UNC-RSI, della Decima MAS, dell'A.N.A.I., dell'Ordine dell'Aquila Romana, ecc. ed abbiamo capito molte cose che ci consigliano di finirli qui. A chiusura di questa divertente questione, la Redazione ha ritenuto opportuno rispondere alle altre accuse che il Signore dall'alto profilo "biologico" ha rivolto a "L'Ultima Crociata" (non rispondo direttamente perché le accuse si riferiscono ad un periodo precedente la mia nomina a Direttore). Questa la lettera che la Redazione ha voluto rendere pubblica a tutti i nostri lettori:

Apprendiamo per vie traverse il contenuto della mail a firma Alessio Polignano, nella quale egli afferma che la signora Aurora Rasconà, moglie di Giuseppe Paccani, avrebbe inviato - circa un anno fa - lettera cartacea al nostro compianto Arnaldo Bertolini, al fine di ricevere "L'Ultima Crociata", ma non l'ha mai ricevuta. Difficile ora porsi ad arbitro della vicenda poiché il 17 Maggio u.s. Bertolini è deceduto...

Per profonda conoscenza personale posso testimoniare la sua sollecitudine nell'invio del giornale nel momento che questo veniva richiesto (quasi sempre corredandolo dei 3 o 4 numeri precedenti) e altresì ricordo la sua generosità nell'inviare copie ben oltre la data di scadenza dell'abbonamento. Sicuramente qualsiasi omissione da parte sua, sempre che così sia stato, è da imputarsi a cause diverse. Invitiamo quindi, chi fosse a conoscenza dell'indirizzo e/o numero di telefono della signora Rasconà, a darcene tempestiva comunicazione ([info@ultimacrociata.it](mailto:info@ultimacrociata.it)).



## “Giustizia” partigiana in valle Sturla, l'uccisione di Giacomo Casella



Quanti episodi di crudeltà, di violenza, di giustizia sommaria si sono consumati durante la guerra civile dal 1943 al 1945 in Italia? Certamente moltissimi. Molti di questi, soprattutto quelli compiuti da chi sosteneva e sostiene ancor oggi di aver lealmente combattuto per la libertà e per la giustizia sociale, sono stati opportunamente taciuti se non addirittura occultati. Occultati per anni, in certi casi obbligando i congiunti delle vittime a tacere con minacce e intimidazioni. Uno di questi casi riguarda il Signor Giacomo Casella, un civile, un padre di famiglia, sequestrato e ucciso perché colpevole di aver commesso un atto di umano altruismo avendo aiutato un fascista scampato ad un agguato partigiano. Giovanni Casella era nato nel 1900 a Castagnola, una piccola frazione del comune di Ferriere in provincia di Piacenza. Proveniente da una famiglia contadina si era spostato nei primi anni '30, per motivi di lavoro, a Bertigaro in Valle Sturla, un piccolo paese abbarbicato sull'appennino ligure. Lì si sposò e iniziò a crescere i suoi quattro figli. Quando scoppiò la seconda guerra mondiale anche la famiglia Casella, come tutti gli italiani, affrontò privazioni e sacrifici. Pochi mesi prima della resa incondizionata del settembre 1943 nel vicino comune di Borzonasca giunse un nuovo medico: il Dottor Carlo Angeletti. Questi, oltre ad esercitare la sua professione in tutte le frazioni del comune, ricopriva anche la carica di fiduciario locale del Partito Nazionale Fascista. Con l'intensificarsi dei bombardamenti aerei anglo-americani su Genova, il dottore affittò una casa a Bertigaro per far sfollare la moglie ed il figlio. Trascorsero i mesi e si giunse allo sfacelo politico-militare dell'8 settembre 1943. Gli Italiani si divisero in chi, determinato a restaurare l'onore e la dignità della nazione, scelse di continuare a combattere contro il nemico invasore e chi, diversamente, decise di rifugiarsi alla macchia e di rivolgere le armi contro i propri fratelli. In mezzo a questa feroce lotta fratricida continuò a vivere la popolazione civile italiana che, spesso, si trovò coinvolta nel turbine della violenza. Il Dottor Angeletti aderì alla Repubblica Sociale iscrivendosi al Partito Fascista Repub-

blicano e diventando referente per la Valle Sturla del Segretario del Fascio Repubblicano di Chiavari: Vito Spiotta. Domenica 6 agosto 1944 il Dott. Angeletti lasciò l'abitazione di Bertigaro per recarsi all'ambulatorio di Borzonasca. Un percorso di circa 9 chilometri che il medico faceva con la sua auto due volte al giorno. Iniziò l'abituale discesa lungo i numerosi tornanti della strada provinciale che conduce verso Borzonasca e Chiavari. Dopo circa due chilometri, una squadra di partigiani appostata nella boscaglia sopra la strada, sparò alcune raffiche di mitragliatore contro l'auto del medico. Angeletti, sebbene non fosse stato raggiunto dai proiettili, perse il controllo dell'auto che andò ad impattare sul parapetto a bordo strada. D'istinto si gettò fuori dall'abitacolo, lasciandosi scivolare nel dirupo sottostante. Nel frattempo gli aggressori guadagnarono la strada e gli indirizzarono ancora alcuni colpi, ma il medico era riuscito ad attraversare un piccolo corso d'acqua e si era ormai riparato nel folto della macchia. I partigiani, contrariati dal loro fallimento, se la presero con la vettura del dottore, scaraventandola nel burrone. A questo punto però, consapevoli che nella vicina Borzonasca era acuartierato il Gruppo Esplorante della Divisione Alpina repubblicana "Monterosa", si dileguarono velocemente. Invece, colui che era scampato all'agguato, con i vestiti bagnati, non si mosse dal suo rifugio. A Bertigaro si sparse subito la notizia dell'imboscata. La moglie dell'Angeletti si recò sul luogo e comunicò a distanza con il marito che la incaricò di chiedere a qualche persona generosa di portargli degli abiti asciutti e di trovargli un posto sicuro dove riparare temporaneamente. In paese la signora trovò risposte negative. Gli abitanti infatti erano intimoriti sapendo di correre il rischio concreto di una ritorsione da parte dei partigiani. Infine, la consorte di Giacomo Casella, conscia della proibizione con la quale svolgeva la sua professione il Dott. Angeletti, convinse il marito ad accogliere la richiesta di aiuto. In quei mesi terribili, Giovanni Casella aveva continuato il duro lavoro della terra ed aveva assistito a sparatorie, rastrellamenti, abusi e soprusi commessi sia da una par-

te che dall'altra e conosceva bene anche lui i possibili rischi ma non esitò. Si mise in cammino, scese lungo la strada e nel frattempo consigliò ai compaesani di rientrare nelle loro case, spiegando che di lì a poco sarebbero giunti i soldati Repubblicani. In realtà si trattava di un espediente perché nessuno vedesse a chi stava prestando il suo aiuto. Casella sapeva che in Bertigaro vi erano molti forestieri sfollati. Tra questi, una famiglia di Rapallo i cui due figli militavano in una formazione partigiana della zona. In quel periodo delazioni e calunnie per ingraziarsi una parte piuttosto che l'altra erano molto frequenti. Giacomo Casella portò i panni asciutti al dottor Angeletti e lo condusse in una stalla di sua proprietà. Il medico, dopo essersi cambiato, si accortò che non vi fossero partigiani in paese e si fece accompagnare da un autotrasportatore a Borzonasca. Il Maggiore Cadelo, Comandante del Gruppo Esplorante della Divisione Alpina "Monterosa", organizzò subito un'operazione di controllo del territorio per catturare gli attentatori. A Bertigaro si vissero momenti di terrore. L'ufficiale era determinato a bruciare le case della piccola frazione ma, a scongiurare il dramma, intervenne la moglie di Angeletti. La donna spiegò che il paese era abitato da gente pacifica, che non aveva alcuna responsabilità nell'agguato teso al marito. Nel pomeriggio dello stesso giorno, presso la vicina frazione di Caregli, vennero fermati tre giovani sospetti che successivamente furono passati per le armi a Borzonasca. Giacomo Casella non si sentiva tranquillo, sapeva che le malelingue in realtà non mancavano e infatti, la sera stessa, piombarono a Bertigaro i partigiani cercando proprio lui. Erano già a conoscenza di nome e cognome della persona che aveva aiutato ed ospitato il fascista. Per ironia del caso però in paese vi erano due Giacomo Casella. I partigiani, in un primo momento, irrupero nella casa di quello sbagliato ma, chiarito l'equivoco, circondarono senza esitazione l'abitazione del Giacomo Casella che aveva solo una colpa: quella di essere stato altruista con un suo prossimo. Lo chiamarono fuori e, con le armi in pugno, gli intimarono di seguirli. Lo sospinsero sulla strada facendogli salire una scala di pietra che conduceva ai boschi. I suoi famigliari, atterriti dal dolore, lo videro condurre via con modi sbrigativi e minacciosi. Un valligiano di una casa poco distante raccontò che lo schemavano, obbligandolo ad intonare la canzone "Giovinezza". Dopo di ciò i famigliari non ebbero più sue notizie. La moglie di Casella sapeva che il parroco della vicina Temossi, Don Giacomo Sbarboro, collaborava attivamente con le formazioni resistenziali della zona. Disperata, lo pregò di farle avere notizie del marito ma il presule ignorò la supplica. Nemmeno un Avvocato sfollato a Bertigaro, conoscente dei due figli partigiani della famiglia di Rapallo, si interessò della sorte di Giacomo Casella. Solo negli ultimi mesi del 1945, la moglie venne informata che Giacomo Casella era stato "giustiziato" sui monti, in località Gavadi di Santo Stefano in Val d'Aveto, zona nota per la presenza di un Distaccamento della Divisione partigiana Cichero. Giacomo Casella è attualmente annoverato tra i morti civili elencati sul monumento ai caduti di guerra del Comune, eretto nel piazzale della chiesa di Temossi. Quante storie come quella di Giacomo Casella sono state omesse e taciute? E soprattutto perché? Forse perché efferatezze simili offuscerebbero l'alone romantico di cui si ammantava il mito della Resistenza.

Alessandro Brigole

## Il volontarismo di guerra: l'epopea dell'eroismo italiano dalla grande guerra alla Repubblica Sociale Italiana

Il tempo passa, l'anagrafe è implacabile, e così il nostro Presidente, il Bersagliere Volontario Giovanni Rebaudengo, ha pensato bene che su "Gladio" dovessero essere fissati i presupposti e le motivazioni che spinsero tanti Italiani ad arruolarsi sotto le insegne della Repubblica Sociale Italiana. Anni fa avevo già esposto il mio pensiero sull'argomento e - non essendo nel frattempo cambiato nulla nel merito di questo fenomeno - ripropongo quanto scritto a suo tempo.

Il fenomeno del "volontarismo" non deve e non può confondersi con l'arruolamento volontario che è in uso in tutti gli eserciti accanto al servizio obbligatorio. Dopo l'infuato 8 Settembre 1943, nel disfacimento morale e materiale della Nazione, la grande impresa volontaristica coinvolse direttamente oltre cinquecentomila Italiani (molti provenienti anche dall'estero, giovani e giovanissimi, uomini e donne di ogni età e ceto sociale) i quali, superando anche l'eccessivo formalismo della disciplina militare tradizionale comune a tutti gli eserciti, affermarono brillantemente - con il loro comportamento - le ragioni spirituali di una disciplina più intima e più consapevole e fornirono alla stessa scienza militare elementi pratici e psicologici di grande rilevanza. Un patrimonio morale, questo, che noi sopravvissuti abbiamo il dovere di trasmettere ai giovani ancora sensibili a questi nobili sentimenti nella speranza che il substrato spirituale volontaristico riesca a superare gli attuali tempi bui e possa rappresentare quell'elemento dinamico di un riscatto nazionale che - prima o poi - si dovrà verificare, nella consapevolezza che "più buio che a mezzanotte non viene". Si tratta soprattutto di trasmettere un messaggio pedagogico che specifichi in maniera chiara e coerente che il volontarismo della Repubblica Sociale Italiana, più che rappresentare un momento particolare della recente Storia italiana, di quella negata e travisata attraverso la menzogna elevata a sistema, testimonia un atteggiamento dello spirito in quanto attesta e rivela alcune peculiari qualità come la volontà di osare, la prontezza e la tempestività della risoluzione, il valutare il momento e l'efficacia dell'azione ma, soprattutto il subordinare meschini interessi egoistici ai grandi interessi della Nazione intesa quale comunità di popolo, di lingua, di storia, di tradizione di fronte ad avvenimenti drammatici e decisivi. È sotto questo profilo che il volontarismo targato R.S.I. rappresenta un aspetto non contingente ma permanente nella vita dei combattenti che, in un momento difficile e drammatico, si ribellarono al tradimento e seppero opporsi all'imbelle adagiarsi sulle posizioni raggiunte, al pavido conservatorismo di coloro che temettero di perdere ciò che avevano accumulato, al vile ritirarsi di coloro che non seppero o vollero rischiare pure nel momento in cui era in gioco l'Onore della Nazione e la sopravvivenza stessa della Patria. Anche sul terreno concreto dell'azione politica il volontarismo ha un suo modo d'essere universalmente riconosciuto nel senso che dà rilievo e carattere ad un certo momento storico e ad una determinata entità statale che si distingue - come nel caso della R.S.I. - nella decisa volontà di osare l'impossibile nell'affrontare il destino in maniera positiva e, al tempo stesso, farlo nella necessità contingente di uscire dal vago, dall'incerto, dall'abulico, insomma, schierarsi e "prender partito" come suol dirsi, consapevoli che in caso contrario si viene sempre soggiogati ed asserviti. La storia del volontarismo nella R.S.I. costituisce pertanto uno degli aspetti tipici significativi della partecipazione italiana all'ultimo periodo della Seconda Guerra Mondiale, una



guerra ormai perduta sul piano militare ma che esigeva il sacrificio olocaustico della parte più genuina del popolo per riscattare l'onta di un tradimento che aveva finito per vanificare, sul piano storico, le prove di coraggio e di eroismo che il soldato italiano aveva fornito in cielo, in mare e in terra, su tutti i fronti e sotto tutte le latitudini in cui aveva tenacemente combattuto per lunghi anni. Quindi il fenomeno volontaristico della R.S.I. si innesta naturalmente nel filone del volontarismo che ha segnato le tappe della rinascenza nazionale che ha evidenziato, fin dal Risorgimento e nei vari periodi successivi le caratteristiche di una stirpe italiana capace di dure rinunce e di sacrificio supremo nello spirito di una ascetica dedizione alla Patria tendente a tradurre in realtà le affermazioni ideali. Ma nel fenomeno volontaristico della R.S.I. troviamo un aspetto che rappresenta un "unicum" nello stesso mondo elitario del volontarismo italiano, anche se questa consapevolezza è stata acquisita razionalmente solo in un secondo momento dagli stessi protagonisti. La guerra era ormai perduta sul piano militare - come già affermato in precedenza - e ri-

prendere le armi aveva come motivazione principale quella di combattere "per l'Onore d'Italia". Ma questa scelta assumeva, in quel particolare momento, anche il significato di servire l'Italia in mistica purità di spirito sacrificale. I volontari della R.S.I., in comunione con i prigionieri di guerra "non cooperatori", diventavano così "asceti della Patria" e traducevano in realtà operante l'educazione ricevuta nella Scuola gentiliana, la cui etica e la cui pedagogia si possono riassumere nel binomio "pensiero e azione", in cui l'azione non è pura prassi meccanica, non è semplice attivismo, - sia pure ideale - ma è azione cosciente della volontà umana che tende ad attuarsi in una realtà oggettiva in quanto è in possesso di un compiuto modo spirituale che urge alle soglie della propria umanità per tradursi in offerta e sacrificio. Lo stato d'animo di questo atteggiamento lo ritroviamo emblematicamente nei versi di una delle nostre più significative canzoni strafortenti:

*Vogliamo morire tutti crocifissi per riscattare un'ora di vita, se ci restasse di vita un sol minuto Noi lo vivremmo per l'eternità*

Stelvio Dal Piaz

### DALLA PRIMA • DALLA PRIMA • DALLA PRIMA

*numerosi perseguitati dai Tedeschi. E, se vogliamo generalizzare, ricorderà i nomi di Perlasca, Palatucci, Bartali, senza dimenticare Giorgio Almirante, che ebbero modo di aiutare gli Italiani di religione ebraica durante quei drammatici mesi. È vero, per Voi sarebbe un vero e proprio boomerang: avete esordito nell'epurazione dei nomi "fascisti" per finire per omaggiare... dei fascisti! Come è strana la storia, vero? Ma se la Vostra missione è quella di cancellare dalle pagine della storia i "criminali dell'umanità", non vogliamo condividere questo percorso. Anche perché si corre il rischio di trasformare in "criminali" persone che non hanno mai fatto male a nessuno - anzi, sono benemeriti della comunità! - trasformandoli in nuove vittime del conformismo o dell'antifascismo militante.*

*Vi ricordiamo che una delle vie più importanti di Roma è dedicata al cittadino sovietico Palmiro Togliatti. Vorremmo sapere un Vostra opinione sul ruolo che questi ebbe nelle epurazioni tra i dissidenti in Spagna e nello sterminio - questo reale! - dei soldati italiani prigionieri nei campi di concentramento sovietici. Metto a disposizione le pagine del mio giornale, dimostrandoVi che non abbiamo paura delle idee altrui e siamo ben lieti del confronto.*

*Avremmo volentieri concluso questa lettera magari consigliandoVi di studiare i libri di Renzo De Felice, Alberto B. Mariani o Flavio Costantini - con i quali abbiamo avuto rapporti diretti e per questo citiamo - per comprendere cosa sia stato il razzismo italiano e la differenza tra discriminazione e persecuzione, ma un dubbio ci ha assalito. E se in nome della lotta ai "simboli dell'antisemitismo" l'Amministrazione comunale decidesse di iniziare dal principio e non da un'occasionale dichiarazione di intenti del secolo scorso? Perché, sapete, Roma è piena di nomi di Imperatori romani, dei grandi della classicità, che ad antisemitismo non scherzavano certamente (cfr. Gian Pio Mattogno, L'antisemitismo nell'Antichità classica). Ma Roma è anche piena di nomi di Santi e di Papi il cui antigiudaismo teologico ha costituito una colonna portante della nostra cultura (cfr. Don Curzio Nitoglia, Per padre il diavolo). Un dubbio ci assale allora. Se volessimo schierarci al Vostro fianco in questa missione, dovremmo iniziare a picconare prima l'Arco di Tito oppure ci dovremmo recare direttamente a San Pietro? Le macerie che lasceremo dietro di noi sarebbero a fin di bene, vero?*

*Senza pensare a cosa potrebbe capitare alla Società "Dante Alighieri" di Palazzo Firenze i cui responsabili potrebbero essere accusati di "propaganda antisemita" solo per aver diffuso la Divina commedia... Sareste costretti anche ad intervenire prontamente su Piazza Dante, magari dedicandola ai "famosi" poeti del Burkina Faso, che voi certamente conoscerete, i quali non dovrebbero essere in odore di antisemitismo. Vogliamo salutarVi nella speranza che questa nostra lettera Vi induca in riflessione. Perché Roma non ha bisogno di odio partigiano, ma di amor di Patria che unisca tutti gli Italiani in un solo popolo orgoglioso della propria storia, finalmente pacificato e fiero del proprio avvenire. In attesa di un Vostro riscontro, inviamo i nostri più sinceri auguri di un buon lavoro per l'intera comunità di Roma, sperando di non dover più intervenire per difendere la nostra memoria storica.*

Pietro Cappellari  
Direttore de "L'Ultima Crociata"

Avvertiamo i nostri abbonati ed i lettori tutti che siamo presenti in internet al sito

[www.ultimacrociata.it](http://www.ultimacrociata.it)  
[info@ultimacrociata.it](mailto:info@ultimacrociata.it)

Sul sito potrete trovare le news dell'Associazione, il catalogo dei libri disponibili in redazione, un archivio del nostro periodico, le informazioni per gli abbonamenti e notizie sulla chiesa di Paderno

## Il solito tanto rumore per nulla

Siamo alle solite. Come sempre, tanto rumore per nulla, quando si tratta del "famigerato" e del "pericoloso" saluto romano eseguito a scopo commemorativo, in onore di militanti morti senza che esso cagioni un qualche intervento violento e che possa far pensare a qualche intento restaurativo del regime Fascista. Addirittura la legge Scelba del 1952 che viene tanto invocata a furor di popolo dall'intelligenza di sinistra in ogni dove, quando capitano queste ghiotte occasioni per avere un minimo di visibilità, che il popolo da qualche tempo non gli riconosce più, viste le loro politiche fallimentari a voler usare un eufemismo, non sanziona nemmeno i cortei ove vi siano presenti simboli Fascisti se essi sono pacifici e non generino o degenerino in atteggiamenti violenti e minacciosi nei confronti dei presenti tali da poter suggestionarli inducendoli in sentimenti nostalgici, in cui sia possibile ravvisare un concreto pericolo di riorganizzazione tangibile del partito Fascista. La legge, che molti inquisitori non hanno capito, e che sguainano come una spada, oppure come un artiglio su pericoli inesistenti, non sanziona le manifestazioni che rappresentano il pensiero o l'ideologia fascista, ma si concentra esclusivamente intorno a quelle che situazioni che possono rappresentare un pericolo concreto per l'ordine pubblico e per la tenuta dell'ordine democratico del paese. Capiranno prima o poi? Nessuno lo sa! La speranza è l'ultima a morire! Eppure un'altra fonte più autorevole, seria, al di sopra delle parti, delle bagarre politiche e per nulla simpatizzante del Fascismo, come la Corte di Cassazione, con sentenza del 20 Febbraio 2018 n°8108 della I° sezione penale, è stata più che cristallina nell'enunciare questo storico provvedimento giurisdizionale che ribadisce chiaramente in sintesi in concetti di questo articolo e che non si configura nessun reato se il saluto fascista è commemorativo e non aggressivo. Il punto però, è che "non c'è peggior sordo di chi non vuol sentire" oppure, aggiungo io, "nessun cieco di chi non vuol vedere e capire". La saggezza popolare come sempre si dimostra profetica al punto giusto, senza però, ahimè, venire recepita e presa come insegnamento a quanto pare. Certo non bisogna mai disperare e abbattersi, anche perché nonostante la giurisprudenza sia molto precisa sulla tematica, in queste settimane sempre per lo stesso motivo è letteralmente successo il finimondo, con gli episodi di Sassari in occasione dell'ultimo saluto al professor Giampiero Todini e Catan-

zaro in un'occasione simile per la dipartita dello storico dirigente del MSI Ferdinando Giardini. Il risultato di questo polverone? Allora a Sassari 23 persone sono state identificate dalla DIGOS e verranno indagate come da prassi dalla Procura competente per violazione dell'articolo 5 della legge Scelba; il tutto seguito da indignazioni di esponenti politici di sinistra locali, provinciali e nazionali, dell'ordine dei giornalisti della Sardegna, della curia vescovile e via discorrendo come al solito. Nel secondo caso invece, ad ora non risultano indagati e si è registrata soltanto la classica indignazione dell'ANPI provinciale calabrese. Nel frattempo in mezzo a questa tempesta è arrivata fresca, fresca la notizia - non osiamo immaginare come si stia accolta dagli inquisitori che a Cagliari nella splendida Sardegna sono state assolte con formula piena un gruppo di persone che durante la commemorazione ai caduti della RSI al Parco della Rimembranza avevano fatto il saluto romano, proprio perché il fatto non sussiste. La cosa ancora più curiosa è che tutte le realtà neofasciste concluse le commemorazioni (incriminate) con un triplice grido collettivo di "Presente!", hanno sempre inteso rimarcare la presenza spirituale delle vittime, che continuerebbero a supportare i vivi in Terra nella battaglia contro le forze del caos e il grido è accompagnato dal saluto romano, in questo caso assume più un valore spirituale che politico. Esso infatti rappresenta secondo i neofascisti "un saluto al cielo, alle altezze, e al sole, simbolo della vittoria della Luce e del Bene", parafrasando Corneliu Zelea Codreanu che riporta questa fondamentale testimonianza, nel suo monumentale testo Il Capo di Cuib.

Il significato politico non è mai stato preso in considerazione, perché il valore e il significato del saluto romano e del "Presente" è ben diverso e diametralmente opposto a ciò che le vulgate di una determinata parte politica e non solo vogliono far passare. Basterebbe informarsi, anche se non è da tutti. Soprattutto quando non si è a posto con la coscienza e si cerca di apparire a tutti i costi. L'unica frivola speranza è che almeno dopo questa ennesima sentenza, si possa arrivare a comprendere, che tutto questo baccano, a parte momentanei sbalzi di testosterone, non porta nulla di costruttivo e di realmente importante, se non a figure piccole e sterili per chi lo mette in atto senza ritengo alcuno, per evitare di fare soltanto, il solito tanto rumore per nulla.

Gianmarco Maotini



## Offerte per i Caduti della RSI, abbonati al giornale Offerte per i Caduti, per la chiesa ed il giornale

Giovanni SCHEDA RICCIOTTI di Cremona, offre in memoria del prof. Italo Merli .....	€ 50,00
Giuseppe DEVERONICO di Sanremo IM, offre in memoria dei caduti e per la chiesa di Paderno .....	€ 50,00
Severina TARDITO SPINA di Treville AL, offre in memoria del marito dr. Giuseppe .....	€ 25,00
Dolores FULCINI di Crema CR, in memoria del fratello Gaddo, S.Ten. della RSI, offre .....	€ 100,00

Abbonamenti e offerte giunte in Redazione al 15 settembre 2018.

Sabato 3 Novembre un folto gruppo di camerati, giovani e meno giovani, e di parenti delle vittime hanno deposto una corona di alloro con il nastro tricolore con la scritta "Onore" alla lapide che ricorda i 18 seregnesi caduti sotto le insegne della Repubblica Sociale Italiana.

La lapide era stata posta a cura del Comitato Nazionale Onoranze Caduti "Carlo Borsani" il 4 Novembre 2015 nel cimitero principale della città di Seregno nel sacrario dedicato ai caduti in guerra, con l'autorizzazione dell'allora giunta comunale a guida leghista. Ma aveva fatto da subito nascere vibrate e pretestuose rimostranze da parte dell'ANPI e della sinistra tutta che aveva preteso che dalla lapide fosse tolto il gladio repubblicano, secondo loro un simbolo che richiamava al regime fascista e, in quanto tale, in contrasto con la vessatoria legge Mancino vigente. La lapide però è rimasta e due volte l'anno i seregnesi che non hanno dimenticato, sempre più numerosi, si ritrovano lì per commemorare:

DELL'ORTO CARLO di anni 26 - Sergente Cannoniere della Marina Nazionale Repubblicana -

Un siluro inglese il 22 settembre 1943 affondò la motonave Sgarallino che con funzioni di traghetto trasportava oltre 200 civili da Piombino all'Isola d'Elba. Fu la tragedia non militare più grave del Mediterraneo. Il suo corpo è tuttora sepolto con la nave sul fondale di fronte a Portoferraio.

CABIATI ANTONIO di anni 37 - Operaio militarizzato nell'Organizzazione TODT in Francia - Scopparso dal 25 agosto 1944 dopo che era rimasto ferito durante il bombardamento che precedette lo sbarco americano a Tolone e successivamente fatto prigioniero dai maquis francesi.

VACCINA PIERO di anni 17 (li aveva compiuti il giorno prima il 26 settembre 1944) Marò Volontario a 16 anni nel Btg. Valanga della Divisione Decima, fu ucciso in un agguato notturno a Ceres in Val di Lanzo. Alcuni giorni prima Piero nei pressi di Ivrea era stato catturato da partigiani del Canavese insieme ad un suo camerata diciottenne e rilasciato il 18 settembre grazie all'interessamento del parroco di Strambino in occasione di uno scambio di prigionieri.

PARRAVICINI GIUSEPPE di anni 19 - Marò di leva della Divisione San Marco deceduto a casa di un incidente in caserma. È sepolto ad Altare nel cimitero delle Croci Bianche.

MAURI LUCIANO di anni 19 - Squadrista della BN. Aldo Resega, rimase ucciso con altri 6 lungo l'autostrada MI-TO nei pressi di Santhià per l'attentato terroristico al camion che li trasportava a casa in licenza natalizia da Dronero (CN) dove si trovava da un mese volontario con la IV<sup>a</sup> Brigata Nera Mobile.

VIGANO SILVIO di anni 31 - Milite della Guardia Nazionale Repubblicana - prelevato il 21 febbraio 1945 in un bar di Bianzè (VC) da partigiani, il suo corpo non fu mai recuperato. Si presume sia stato gettato nel Canale Avera come altri. La moglie che aveva ricevuto la sua ultima lettera datata 18 febbraio lo cercò inutilmente.

VILLA ENRICO di anni 21 - Volontario a 18 anni aveva combattuto in Africa Settentrionale con la div. Ariete - Tenente dello Stato Maggiore dell'Esercito Naz. Repubblicano morì per un incidente fortuito d'arma da fuoco nel marzo 1945.

PEREGO BRUNO di anni 18 - Squadrista dell'Aldo Resega, mentre come volontario era distaccato nel cuneese con la IV<sup>a</sup> Mobile, venne fatto prigioniero durante un rastrellamento. Scampò, a differenza degli altri, alla morte ma fu costretto ad ingoiare il tescchetto che portava sul berretto della divisa. Morirà a fine marzo '45 a Seregno per una straziante emorragia interna. Fratelli ROSSI NINO di anni 19 e ROSSI SERGIO di anni 18, Marò Volontari nel Btg. Lupo della Divisione Decima, furono vigliaccamente mitragliati sul Po il 24 aprile 1945 durante la ritirata dal fronte del Senio dove il Lupo aveva resistito eroicamente per quattro mesi. Chiamati



## Omaggio ai Caduti seregnesi della R.S.I.

con l'inganno sull'altra sponda per traghettare eventuali commilitoni furono uccisi ancora sulla barca dalle raffiche di italiani del Gruppo Cremona dell'Esercito del Sud.

VISMARA ERNESTO di anni 33 - Guardia Scelta della Polizia Repubblicana della Questura di Como. Padre di 4 figli. La moglie era incinta del 5°, che nacque a luglio ma morì dopo pochi mesi. Prelevato dal Collegio Ballerini, dove si era consegnato, e fucilato con altri a Mariana Comense.

DELL'ORTO NAPOLEONE di anni 23 - A.U. della GNR - Prelevato il 30 aprile '45 dalla cella del carcere di San Vittore, ove era recluso

in attesa di accertamenti, risulta agli atti come "deceduto in Milano a seguito di fucilazione da parte di elementi partigiani in data imprecisata". Appartenente ad una famiglia fascistissima, le sue due sorelle, mentre lui era prigioniero, furono rapate e fatte sfilare per le vie del paese.

ARIOLI FRANCO di anni 41 - Capitano dell'Aldo Resega, padre di 3 figli

DELL'ORTO CARLUCCIO di anni 40 - Capitano dell'Aldo Resega -

GALLI ANGELO di anni 40 - Tenente dell'Aldo Resega -

PRUSSIANI IVO di anni 45 - Squadrista Ausiliario dell'Aldo Resega,

padre di 3 figli  
RONDELLI PINO di anni 40 - Squadrista dell'Aldo Resega, padre di 6 figli

tutti e cinque furono prelevati il 6 maggio '45 dalle carceri di via Carlini a Seregno, dove erano ristretti in attesa di verifiche con una cinquantina di altri fascisti, per essere trasferiti a Milano su benestare del CLN da partigiani milanesi e seregnesi agli ordini di tale Enrico Cimbardi detto "Barba" che nel quadro dell'organico partigiano del CLN di Seregno figura come comandante alla pari del Ten. Carlo Fumagalli, comandante della Piazza. I loro corpi, con i segni di ripetute sevizie, vennero ripescati dal Naviglio Pavese il 10 maggio all'altezza della chiesa in località Conca Fallata. Il "Barba", che i compagni seregnesi hanno cancellato dalla memoria (il suo nome non risulta in nessun libro o documento della resistenza), fu per diversi mesi operativo come Ausiliario di Polizia alla Questura di Milano e successivamente arrestato e condannato per rapine a mano armata e banche e privati usando l'aiuto di servizio.

LAMPUGNANI MARIO di anni 24 - Operaio militarizzato nella TODT impiegato per la costruzione di fortificazioni antisbarco in Liguria. Da recenti documenti risulta che a dicembre '44 fosse poi nell'organico della compagnia di Albenga della 34<sup>a</sup> BN. Francesco Briatore di Savona. A guerra finita, il 16 maggio '45, venne prelevato durante la notte con altri dal carcere di Acqui Terme (AL), dove era trattenuto, da una sanguinaria banda partigiana che li passò tutti per le armi contro il muro del locale cimitero. Sull'episodio negli anni '50 indagò la magistratura e furono emesse a carico dei responsabili condanne a pene mai scontate, grazie all'amnistia Togliatti. Sepolto ad Acqui, all'esumazione, non essendone stata richiesta la traslazione, finì nella fossa comune

## Io, fascista e basta... e che Cardini si...

Proseguo - molto lentamente, come non è (era) nelle mie abitudini, ma sono "impegnato" su troppi fronti, devo tirare un po' i remi in barca - nella lettura dell'ultimo libro di Cardini. Arrivo così al punto nel quale - e la cosa è piaciuta a tanti, si da essere citata praticamente in tutte le recensioni che ho letto finora - riecheggiano il titolo di un libro della Ronchey, egli definisce il giovane che era un "fascista immaginario". È una forma di esplicita autodifesa (e, infatti, azzardo che la definizione di "fascista" - più o meno aggettivata - sparirà nel resto del libro) che ricorda quella di molti autori di biografie di personaggi del Ventennio che, per rendere più "accettabili" i biografati, fanno qualcosa di simile. È così che Arpinati è "un fascista anomalo", Barbiellini Amidei diventa "il fascista del dissenso", quello di Ricci è "un fascismo impossibile", Pallotta sfuma nel "gerarca con il sorriso", e persino di Crollanza diventa "il Ministro che disse no a Mussolini"... e l'elenco potrebbe proseguire.

Il fatto che Barbiellini, Ricci e Pallotta morirono combattendo per il fascismo, Arpinati pagò con la vita la scelta di non tradire se stesso, e di Crollanza fu, fino alla fine, uomo del neofascismo, sembra irrilevante. Ma, invece, così non è: essi furono fascisti... e basta, senza aggettivi, così come, ed è un altro nome che mi viene in mente, Gallian, al quale la libreria definizione di "fascista anarchico" non può non andare stretta.

Fascisti "immaginari" (se non proprio "fuori linea") furono i tanti gerarchi instivalati del Regime, i borghesi che indossavano la camicia nera al Sabato, i reazionari che del fascismo credevano di servirsi per loro repressi ambizioni. Se, tra i primi e quanti l'eredità del fascismo rivendicano, la linea di continuità è salda e sicura, per i secondi ogni legame è reciso: essi furono qualunquisti, scelbiani, berlusconiani e oggi leghisti. Sempre da una parte altra e

diversa rispetto al fascismo.

Così è stato per quelli della mia generazione: Cardini che leggeva Hemingway, si innamorava (e le modalità di morte ebbero un'influenza decisiva) di Guevara, sognava col "fascismo immenso e rosso" di Braxillach era - come me, che ho conosciuto più o meno gli stessi "passaggi" - fascista e basta. Io li sono rimasto, con gli inevitabili aggiustamenti di linea che il tempo ha prodotto, lui ha invece fatto (e sta facendo) altre scelte, e sta bene (?), anche se non condivido la sua affermazione: "Dico tutto ciò che penso e non altro, e se domani ci ripenso e penso altro, bè, mi metto a scrivere e riscrivo l'altro".

A tutti è consentito cambiare idea, ma una volta sola, però (mi pare lo dicesse proprio Ricci)... se poi diventa un'abitudine, si abbia il pudore di preferire il silenzio ad una fluviale produzione librerica che distrugge il bel ricordo che avevamo di un autore amato fino a qualche anno fa, al punto di perdonargli l'evanescente esperienza di Consigliere di Amministrazione RAI, in "quota Pivetti" (prima dell'altrettanto etereo Veneziani)....

Questo "mascheramento" ha anche effetti falsificatori della realtà: viene ricordato con affetto e considerazione il Mordini "straordinario uomo di cultura cattolico... apprezzato germanista e studioso di Tommaso d'Aquino... Volontario nella campagna di Russia", ma si tace sulla sua scelta di aderire alla RSI, militando non in una qualsiasi formazione di combattenti, ma nella "famigerata" Banda "Carità"... da buon fascista, che all'"immaginario" con-

cedeva ben poco

Giordano Bruno Guerri, nel 1976 intitolò il suo primo lavoro, una biografia appunto, Giuseppe Bottai, un fascista critico; quando lo rivide e ripubblicò, eliminò quel "critico", perché - disse all'incirca - si era reso conto che Bottai era stato un fascista e basta, e la capacità di critica era di tutti i migliori della sua generazione, quelli per i quali, per dirla con il politico romano: "Il fascismo è un tormento che si trasforma in amore".

Paolo Buchignani nel 1984 intitolò il suo primo lavoro (una biografia letterario-politica) Marcello Gallian, la battaglia antiborghese di un fascista anarchico; quando, però, nel 2008, partecipò ad un Convegno tenuto a Padova, a quarant'anni dalla morte dello scrittore omise, nel titolo della sua relazione, il riferimento al "fascista anarchico", preferendogli "Il fascismo rivoluzionario di Marcello Gallian"; definizione che, come aveva già spiegato in un suo precedente libro, individuava - più esattamente della impropria corrente di "fascisti di sinistra" - la parte migliore del fascismo, quella che al sogno della stagione squadrista non aveva voluto rinunciare, nonostante delusioni ed incomprensioni. Troppo facile, oggi, per alcuni, fare un mea culpa a metà e rifugiarsi dietro l'autodefinizione di "fascista immaginario" che è un ossimoro. Fascista o si è, oppure no. Non è retorica dire che si tratta innanzitutto di uno "stile", e il ricorso a mascheramenti pro captatio benevolentiae dimostrano solo una cosa: che non lo si è mai stati "veramente".

Giacinto Reale

**L'Ultima Crociata - Anno LXIX - n. 1 - Gennaio 2019**  
Proprietaria: Associazione Nazionale Famiglie Caduti e Dispersi R.S.I.  
Direttore responsabile: Guido Giraudo; Direttore editoriale: Pietro Cappellari; Capo redattrice: Maria Teresa Merli; Contatti: info@ultima crociata.it  
Autorizzazione n. 273 del 19 gennaio 1985.  
Impaginazione: Giovanni Mazzini - Stampa: Nuova Grafica snc. Imola.  
Chiuso in tipografia il 17 dicembre 2018.